

Franco Branciaroli

RODOLFO DI GIAMMARCO

È il 1975. Un attore di ventotto anni conosce il suo primo vero successo recitando a teatro accanto a una matura vedette di settant'anni assurta da tempo a gloria nazionale. Lui, **Franco Branciaroli**, oggi ricorda così lei, Wanda Osiris, in *Nerone è morto?* di Hubay con regia di Aldo Trionfo: «Era stata anche un mio mito di gioventù, insieme a Coppi, lei coi suoi vestiti d'un diametro di quattro-cinque metri, con la sua canzone *Sentimental*, e lì, in palcoscenico, me la ritrovavo che non era bella, non aveva le doti virtuosistiche d'una cantante, non ce la faceva a mostrare uno spavaldo passato di ballerina, eppure emanava carisma e fascino anche solo esprimendo la grandiosità dell'effimero e del kitsch. E poi, vuoi mettere gli aneddoti che ti snocciolava? A proposito di quando volle abbandonare uno spettacolo perché da superstiziosa s'imbatté in un pesante color viola, e poco dopo si tagliò una coscia per il copri-water rotto d'un bagno. O a proposito di quella conchiglia che la conteneva, che doveva scendere giù fino alla ribalta, e che accidentalmente la intrappolò. Ma il massimo me lo confidò con naturalezza la sera in cui mi decisi di chiederle perché, prima d'uscire a prendersi i cinque minuti di applausi tutti per lei, tenesse le braccia alte dietro le quinte: "Caro, così il sangue scende meglio, e le mani sono perfettamente bianche"».

Franco Branciaroli, teatrante che ti fissa con occhi liquidi e chiari, corporatura avvezza al footing, indole tra l'angelico e lo sdegnato, «né di destra né di sinistra» o meglio sempre pronto a schierarsi all'incontrario per amore di polemica (e non più in primo piano, adesso, ai meeting di Cl), distante anni luce «dal prototipo dell'artista che vuole essere rifiutato dalla società ma elogiato dalla stampa», è uno che è andato di pari passo con Carmelo Bene, con Giovanni Testori e con Luca Ronconi, è uno che ha sessantatré anni, di cui due terzi passati a recitare. Nato a Milano, oltre San Siro, quasi vicino alle risaie che c'erano all'epoca, quand'era piccolo vendeva sigarette nel bar di famiglia o lisciava la pista di un annesso campo di bocce. Poi seguì a Torino le sorti del padre, inventore d'un brevetto per conservare con proprietà particolari la panna, un'attività che fruttò il marchio della Panna Elena, poi ceduta una decina d'anni fa. «Vuoi perché avevo fatto l'Istituto per periti tecnici in telecomunicazioni, vuoi perché avevo un po' frequentato Biologia alla facoltà di Scien-

ze naturali, e vuoi perché avevo trascorso un anno in Francia a imparare la lingua per rendermi più utile in fabbrica, a tutto pensavo meno che al teatro. Ma avevo il problema del servizio militare, e un'amica attrice mi suggerì di rimandarlo iscrivendomi alla Civica Scuola del Piccolo Teatro di Milano. Il provino lo superai malgrado grattassi la erre, difetto simile a quello che affliggeva Paolo Grassi, il quale mi dette un anno di tempo per togliermi il difetto, minacciandomi sennò l'esclusione dai corsi. Misi a posto la erre».

Mostra presto una marcia in più, il giovane Branciaroli, e a ventitré anni, in uno spettacolo del quasi coetaneo Patrice Chéreau al Piccolo, in *Toller* di Dorst da comparsa passa a quarto in locandina. «All'epoca ci fu anche un'esperienza di teatro mobile col camion. Con me c'erano vari compagni, tra cui Maurizio Micheli. Non avevamo le piazze per le rappresentazioni, e Grassi mi mandò da Ripa di Meana, che era responsabile del Touring Club di Milano, e lui ci procurò varie tappe in Lombardia. Il camion s'apriva ad ali di gabbiano, e diventava un palcoscenico. Eravamo pagati centomila lire e avevamo diritto a due turni di pasti». Poi lo adotta Aldo Trionfo, che lo fa lavorare allo Stabile di Torino, tra l'altro con *Nerone è morto*, con Gesù di Dreyer, e col *pastiche* suo e di Salveti *Faust-Marlowe-Burlesque* dove lui si scambia i ruoli di Faust e Mefistofele con Carmelo Bene. «La vita è fatta anche di mancati incontri. Consideravo *Fratelli d'Italia* di Arbasino un romanzo di respiro europeo, e Arbasino, che avrei tanto voluto incontrare, è tra gli spettatori della *Torre* di Hofmannsthal diretto da Luca Ronconi, che m'aveva introdotto nel suo Laboratorio di Prato: uno spettacolo di dieci ore, e io dovevo restare chiuso in uno scatolone di mattoni per almeno due ore, e Arbasino dopo venti minuti se ne va...».

Branciaroli, diciamolo, mette sempre i piedi dove c'è qualcosa di nuovo in termini di regia, di drammaturgia della voce, di solitudine della mente. «Sì, ma sul concetto di "nuovo" dobbiamo intenderci: all'uomo non è dato di fare granché né continuamente qualcosa di nuovo. Guardi il teatro cinese, che esiste da duemila anni e solo ogni duecento modifica qualche piccola cosa». D'accordo. «E poi ha pensato al rapporto che c'è tra nuovo e noia?». Lo guardo, e aspetto. «Un quadro si lascia vedere con due secondi di noia. Uno spettacolo ti può riservare non meno di due ore di tedio. Ecco perché la pittura produce una cultura più veloce, ampia, comunicabile». Concetti liberi di un battitore libero. Dopo aver dato voce solitaria alle *Branciatrilogie* che Giovanni Testori

aveva scritto appositamente per lui da metà degli anni Ottanta (titoli liturgici e profani come *Confiteor*, *In Exitu*, *Verbò*, *Sfaust*, *SdisOré*) in omaggio a un sodalizio naturale («Eravamo come padre e figlio. L'omosessualità di Testori era molto impacciata, e lui la considerava una maledizione che d'altronde gli alienò i favori della sinistra, dei cattolici e degli omosessuali stessi perché lui la reputava un peccato»), dopo la scabrosa e memorabile invettiva di *Féerie-Pantomima per un'altra volta* di Céline in cui lo ricordo benissimo a Spoleto, e dopo tanti suoi atteggiamenti da uomo e artista appartato, non è strano sentirgli dire che «per vivere la solitudine bisogna essere un po' cinici, io non la cerco ma non mi fa paura, e la compagnia mi piace solo a piccole dosi». Poi si contraddice durante le cene al ristorante nel dopo-spettacolo, dove è generoso di confidenze, cattiverie e falstaffiane intemperanze. E s'esalta per le battute. «Ho sempre amato una frase di Carmelo, "solo il mediocre è migliore", e un'altra di Ronconi, "si diventa bravi stando a casa"». E ha una sua filosofia dello star bene. «La felicità ha bisogno dell'ostacolo. Se la vai ad acchiappare direttamente non è niente. L'infelicità è scoprire tutto questo. Detto in altre parole, la felicità è l'impossibilità di averla, e l'infelicità è esserne consci». Sorride. Con quella sua aria socratica non priva di una perfidia sana. E ti sembra d'averlo colto in contraddizione quando ti dice di credere, d'essere religioso («Ho imparato a guidare il nonsenso della vita, l'alternativa dell'aldilà, e d'altronde se ti fidi di tante balle, perché non fidarsi di questa cosa qui?») e però, oltre ad aver partecipato a film di Antonioni, di Jancso, di Faenza e della Comencini, ha all'attivo cinque film con Tinto Brass, e ne *La chiave* era integralmente nudo con una protesi («Da outsider adoro il peccato, sostengo che il male deve entrare in gioco, e poi, insomma, chi non pecca che razza di vita fa?»).

Sbaglia, però, chi si fa l'idea di un Branciaroli ingovernabile, lupo appartato. «Oddio, una certa chiusezza affettiva forse ha origine nell'educazione ricevuta, nella Milano difficile dell'infanzia». Tralasciando il tetto che oggi ha a Milano, e la villa di famiglia a Torino, lui nella casa di Pavia a ridosso del Ticino ha comunque una moglie di circa dieci anni più giovane, Annamaria, che un tempo recitò con lui, e che nessuno vede mai. «Io metto in prova tutto davanti a lei, è il mio primo spettatore, è stata lei a consigliarmi di fare la voce da ispettore Clouzot quando ho impersonato Hamm in *Finale di partita* di Beckett». L'imitazione, ecco una raffinatezza che lo induce a riprodurre i suoni "costruiti"

del parlato degli altri, e l'ha messo in evidenza senza freni nel *Don Chisciotte* recente dove s'è sdoppiato nei timbri di Carmelo Bene e Vittorio Gassman in un incontro ultraterreno. «Al reale non ho mai creduto, tant'è che nell'autunno dell'anno prossimo metterò in scena al Centro Teatrale Bresciano, di cui sono consulente artistico da poco, con la coproduzione della Compagnia degli Incamminati lasciati da Testori (in cui resto solo primattore), la *Commedia della vanità* di Elias Canetti, dove ai trentacinque personaggi resi da quindici attori è bandito il vedersi, lo specchiarsi, il fotografarsi». E d'altra parte anche i testi scritti da lui, *Dyonisos, Cos'è l'amore, Lo Zio*, e l'inedito *Romeo e Giulietta, prova generale* (con una coppia di grandi attori che si divorano i figli per non lasciare loro il futuro e la scena), procedono per metafore forti, trame insostenibili. E uno come Branciaroli è capace di leggere tanto e amare tanto le macchine veloci. «Forse il mio libro più serio degli ultimi tempi è stato *Infinite Jest* di Forrest Wallace. E le auto che ho guidato sono state Jaguar, Porsche, Maserati, una Mercedes di vent'anni fa, un'Audi. Da giovane corvevo». Usa l'ipod ma glielo caricano gli altri. Non usa il computer. Non gli dispiace, in scena, una manipolazione al femminile del suo corpo. «Già due volte ho assunto un aspetto di donna. Nella *Medea* con la regia di Ronconi avevo una sottoveste alla Magnani, tacchi a spillo e gambe con i collant scuri. Ora in *Edipo Re* diretto da Calenda faccio anche una Giocasta con guèpière, calzature rosse e cosce in vista. In entrambi i casi torace nudo e villosa, da sembrare un travestito. E confesso che da tempo avrei l'idea di mettermi nei panni delle *Sorelle Materassi* magari con Carlo Cecchi e con Gabriele Lavia. A loro gliene ho parlato...».

Ai saluti, mi fa un regalo, un cenno di versi in lingua lombarda, a riprova dell'amore per i paesaggi piatti. «*O pianüra, che te vet driss* (o pianura che vai dritto), *m'e quei che te sumena* (come quelli che ti seminano), *el rüsa el ris sota la palta* (spinge il riso sotto il fango)...». Una poesia scritta venticinque-trent'anni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La solitudine non mi fa paura e la compagnia mi piace solo a piccole dosi. Adoro il peccato, sostengo che il male deve entrare in gioco. E poi, insomma, chi non pecca che razza di vita fa?

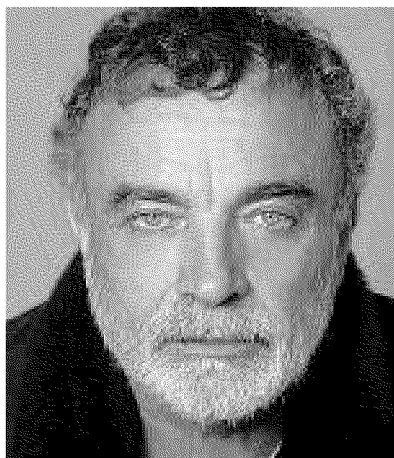


FOTO TOMMASO LE PERA

A ventotto anni il primo successo accanto a Wanda Osiris, suo mito di gioventù, dopo un'infanzia passata a vendere sigarette nel bar di famiglia. Oggi che il palcoscenico è diventato la sua seconda casa, è sempre pronto a schierarsi "contro" per amore della polemica. E insegue una sua filosofia: "La felicità ha bisogno dell'ostacolo. Se la vai ad acchiappare non è niente. L'infelicità è scoprire tutto questo"

